

## **Traccia della relazione del 16 maggio 2023: Il contrasto città-campagna in alcuni momenti chiave della storia italiana. Il ruralismo fascista e l'opposizione ai processi di urbanizzazione**

Nel 1917 Mussolini si era unito al coro di chi sosteneva la necessità di una profonda riforma agraria per sostenere le motivazioni dei contadini-fanti. Tre anni dopo il movimento da lui fondato (**sl.2**) si schierava apertamente dalla parte dei proprietari terrieri. In realtà il movimento dei Fasci di combattimento era nato nel 1919 sulla base di un programma (**sl.3**) molto vago e eterogeneo che non entrava nel merito delle questioni economiche. Da parte sua Mussolini si era politicamente formato in un contesto urbano (**sl.4**), e sulle città prevalentemente contava. Nelle elezioni del 1919 solo a Milano vennero presentate liste autonome del movimento (**sl.5**) senza per altro che nessun candidato venisse eletto.

Per il neonato fascismo si aprì un periodo di crisi che comportò un mutamento del gruppo dirigente con il prevalere della componente combattentistica di orientamento antisocialista. Proprio i socialisti, fra i principali vincitori del voto del 1919, avevano nel corso del 1920 intensificato le iniziative di lotta sia sul terreno industriale (occupazione delle fabbriche (**sl.6**)), sia nelle campagne, tanto da costringere i proprietari terrieri a sostanziose concessioni contrattuali e salariali.

Fu proprio a difesa degli interessi degli agrari che si sviluppò per iniziativa di alcuni capi fascisti (**sl.7**) una sistematica azione squadrista (**sl.8**) finalizzata a contrastare, intimidire e paralizzare ogni iniziativa dei partiti e delle amministrazioni di sinistra e delle organizzazioni sindacali (**sl.9**). Il successo dello squadristo – in parte favorito dall'atteggiamento delle forze dell'ordine e della magistratura – spinse Mussolini a meglio definire la fisionomia del fascismo come forza reazionaria, impegnata nella conservazione degli equilibri sociali.

Fu proprio nella prospettiva della conservazione sociale che, una volta preso il potere, il fascismo operò per favorire la formazione nelle campagne di una rete di piccole proprietà terriere (**sl.10**) costituite attraverso generosi indennizzi ai grandi proprietari. Si veniva così a delineare nei confronti dell'agricoltura una strategia che presentava due volti: da una parte si voleva favorire un processo di modernizzazione finalizzato all'aumento della produttività così da garantire l'autosufficienza alimentare del paese. Massima espressione fu la 'battaglia del grano' iniziativa che, al di là delle motivazioni economiche, presentava anche significative implicazioni ideologiche. Si trattava di promuovere una grande mobilitazione di massa, sostenuta da un grande sforzo propagandistico (**sl.11-12 – video 1**) in cui il ruolo dei lavoratori dei campi veniva posto in continuità con quello svolto durante la guerra dai contadini-fanti (**sl.13**).

Ma la valorizzazione del mondo delle campagne presentava anche un risvolto apertamente conservatore. Nel discorso dell'Ascensione del maggio del 1927 (**lett.1**) Mussolini individuava nelle città e nel modello di vita urbano un ostacolo a quella crescita demografica che riteneva requisito imprescindibile per l'affermazione della grandezza del paese (**sl.14**). In questa direzione andavano anche le misure legislative volte a contrastare la crescita della popolazione urbana. Per altro che le città, scenario privilegiato della società di massa, proponessero modelli di vita distorti, responsabili di condurre i popoli alla decadenza, era convinzione piuttosto diffusa nei primi decenni del Novecento (**sl.15**). È vero che l'ideologia fascista accoglieva anche, per influenza del futurismo, suggestioni moderniste, volte ad esaltare il dinamismo (**sl.16**), ma la presenza di posizioni contraddittorie non costituiva per Mussolini, sostenitore del primato dell'azione sulla teoria, un problema.

Del resto, l'ostilità al mondo urbano e alle influenze cosmopolite, soprattutto provenienti dall'America, era una posizione che nella cultura italiana del tempo era polemicamente sostenuta dal movimento di Strapaese, legato alla rivista *Il selvaggio* (**sl.17-18**). Per il suo fondatore, Mino Maccari, il 'sano' carattere rurale del popolo italiano doveva essere salvaguardato da ogni influenza modernista.

Ma la città non era agli occhi del fascismo solo il luogo della corruzione. Nelle città italiane si era manifestata a partire dalla fine dell'Ottocento una vivace partecipazione politica e si era aperto uno spazio di autonomia locale (ad esempio nella gestione dei servizi pubblici (**sl.19**)), fattori che l'orientamento antidemocratico e centralizzatore del regime non poteva tollerare. Non a caso con le

leggi 'fascistissime' del 1926 gli organi elettivi delle città vennero sostituiti con istituzioni (consulta e podestà (sl.20)) nominate dall'alto, il che comportò un globale impoverimento della vita democratica delle società urbane.

Ma l'orientamento ruralista del regime doveva soprattutto fare i conti con la logica dei processi economici. L'ennesima 'battaglia' condotta da Mussolini, quella per riportare il rapporto fra lira e sterlina a 'quota novanta', rispondeva soprattutto all'obiettivo di rafforzare il prestigio nazionale, ma finì con l'aver notevoli ripercussioni su vasti strati della popolazione. Ad essere colpiti furono non solo i lavoratori dipendenti (col taglio dei salari), ma anche le imprese esportatrici e chi aveva contratto debiti o necessitava di un flusso costante di credito.

Nelle campagne, soprattutto nel nord-est della pianura padana, gli effetti della rivalutazione della lira, unitamente all'impatto della grande crisi del '29, crearono situazioni di grave disagio provocando alti livelli di disoccupazione. Anche per far fronte a questi problemi, oltre che per rilanciare la produzione agricola nel suo complesso, il regime mise mano ai progetti di bonifica integrale, al recupero cioè di terreni infertili attraverso opere idrauliche, costruzione di infrastrutture (sl.22) e introduzione di nuove colture. Ben presto, anche per la carenza dei finanziamenti, questi progetti si concentrarono in una specifica area, l'Agro pontino. Qui furono avviati imponenti lavori pubblici e vennero trasferiti migliaia di contadini provenienti dal Veneto e dalla Romagna (sl.23) con contratti di mezzadria e con la prospettiva di divenire piccoli proprietari.

La bonifica dell'agro pontino divenne un fiore all'occhiello per il regime (video 2) che, nella prospettiva di accentuarne la visibilità, volle anche procedere alla fondazione di nuovi centri urbani, spesso con accentuate caratteristiche monumentali (sl.24-25). Era, quest'ultima, una scelta fortemente caldeggiata dal presidente dell'Opera nazionale combattenti, Valentino Cencelli (sl.26), ma che contrastava con l'orientamento antiurbano del regime, una contraddizione che finì con l'essere colta con fastidio dallo stesso Mussolini (lett.2).

Per altro sulla definizione di come avrebbe dovuto presentarsi il volto delle città nell'Italia fascista si scontravano da tempo due diversi orientamenti architettonici: da una parte il (moderno) razionalismo per il quale l'aspetto degli edifici doveva rispecchiare la loro funzione (sl.27-28), dall'altra il (più tradizionale) monumentalismo per cui la città doveva rappresentare uno scenario evocativo delle glorie passate e della presente grandezza (sl.29-30). Nell'accesa polemica fra la scuola razionalista (sl.31) e i suoi detrattori (fra i quali in prima linea il movimento di Strapaese) Mussolini non volle prendere aperta posizione.

Quella che però con lo scoppio della guerra finì col risultargli chiaro era un'amara realtà: la convinzione, di chiaro stampo ruralista, espressa nel discorso dell'Ascensione secondo cui "in Italia le [sole] industrie sane [...] sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare" si scontrava con la volontà di entrare in un conflitto dominato da armamenti che solo la grande industria pesante poteva fornire. Le conseguenze di questa errata valutazione sono drammaticamente note.

## Lecture

### **1.La città come ostacolo alla crescita demografica**

Affermo che, dato non fondamentale, ma pregiudiziale della potenza politica, e quindi economica e morale delle nazioni, è la loro potenza demografica.

Parliamoci chiaro: che cosa sono quaranta milioni di italiani di fronte a novanta milioni di tedeschi e a duecento milioni di slavi? Volgiamoci a occidente: che cosa sono quaranta milioni di francesi, più i novanta milioni di abitanti delle colonie, o di fronte ai quarantasei milioni di inglesi, più i quattrocentocinquanta milioni che stanno nelle colonie? Signori, l'Italia, per contare qualche cosa, deve affacciarsi sulla soglia della seconda metà di questo secolo con una popolazione non inferiore ai 60 milioni di abitanti. Voi direte: Come vivranno nel territorio? Lo stesso ragionamento, molto probabilmente, si faceva nel 1815, quando in Italia vivevano soltanto 16 milioni di Italiani. Forse anche allora si credeva impossibile che nello stesso territorio avessero potuto trovare, con un livello di vita infinitamente superiore, alloggio e nutrimento i 40 milioni di Italiani di oggi. Da cinque anni noi andiamo dicendo che la popolazione italiana straripa. Non è vero! Il fiume non straripa più, sta rientrando abbastanza rapidamente nel suo alveo.

Tutte le Nazioni e tutti gli imperi hanno sentito il morso della loro decadenza, quando hanno visto diminuire il numero delle loro nascite. Che cosa è la pace romana di Augusto? La pace romana di Augusto è una facciata brillante, dietro la quale già fermentavano i segni della decadenza [...]. Fino a Traiano tutta la storia di Roma, nell'ultimo secolo della Repubblica e dal primo al terzo secolo dell'Impero è dominata da questa angoscia: l'Impero non si teneva più, perché doveva farsi difendere dai mercenari. [...]

[In Italia] il quinquennio di massima natalità fu tra il 1881 e il 1885, con 38 nati vivi su 1000; il massimo fu nel 1886, con 39. Da allora siamo andati discendendo, cioè dal 39 a 35 per 1000 siamo discesi oggi al 27. È vero che di altrettanto sono diminuite le morti; ma l'ideale sarebbe: massimo di natalità, minimo di mortalità. Molte regioni d'Italia sono già al disotto del 27 per 1000. Le regioni che stanno al disopra sono la Basilicata, ed io le tributo il mio plauso sincero, perché essa dimostra la sua virtù e la sua forza. Evidentemente la Basilicata non è ancora sufficientemente infetta da tutte le correnti perniciose della civiltà contemporanea. [...]

Questo ancora non basta. C'è un tipo di urbanesimo che è distruttivo, che isterilisce il popolo, ed è l'urbanesimo industriale. Prendiamo le cifre delle grandi città, delle città che si aggirano e superano il mezzo milione di abitanti. Non sono brillanti, queste cifre: Torino, nel 1926, è diminuita di 538 abitanti. Vediamo Milano: è aumentata di 22 abitanti. Genova è aumentata di 158 abitanti. Queste sono tre città a tipo prevalentemente industriale. Se tutte le città italiane avessero di queste cifre, tra poco saremmo percossi da quelle angosce che percuotono altri popoli. Fortunatamente non è così: Palermo ha 4177 abitanti di più - parlo di quelli che nascono, non di quelli che ci vanno, perché questo è spostamento, non aumento -; Napoli 6695 e Roma tiene il primato con 7925. Ciò significa che, mentre Milano, in 10 anni, crescerà di 220 abitanti, Roma crescerà di 80.000.

Ma voi credete che, quando parlo della ruralizzazione dell'Italia, io ne parli per amore delle belle frasi, che detesto? Ma no! Io sono il clinico che non trascura i sintomi, e questi sono sintomi che ci devono far seriamente riflettere. Ed a che cosa conducono queste considerazioni? che l'urbanesimo industriale porta alla sterilità le popolazioni. [...]

Se si diminuisce, signori, non si fa l'Impero, si diventa una colonia! Era tempo di dirle queste cose; se no, si vive nel regime delle illusioni false e bugiarde, che preparano delusioni atroci. Vi spiegherete quindi che io aiuti l'agricoltura, che mi proclami rurale; vi spiegherete quindi che io non voglia industrie intorno a Roma; vi spiegherete quindi come io non ammetta in Italia che le industrie sane, le quali industrie sane sono quelle che trovano da lavorare nell'agricoltura e nel mare.

[B. Mussolini, *Discorso pronunciato alla Camera il 26 maggio 1927* – <https://www.storiologia.it/mussolini/ascensione.htm>]

## **2. Mussolini e le città di fondazione in una ricostruzione letteraria**

Tra febbraio e marzo del 1932 – nel giro di soli tre mesi – [a Cencelli] era venuto in mente di fare oltre ai borghi un qualcosina di più grosso: «Sai che c'è? Mo' ci faccio una città» (lui era mezzo reatino, era di Magliano Sabina), e subito aveva messo al lavoro un paio di ingegneri del suo ufficio tecnico. Quando il 5 aprile del 1932 il Duce ed il Rossoni vennero in palude per un giro d'ispezione, arrivati al Quadrato li portò sul terrazzo del casale e coi disegni in mano gli fece vedere di qui e di là, puntando con il dito in ogni direzione: «Qui faccio la chiesa, là il comune e laggiù il cimitero».

«Ma Cencelli, sei impazzito?» si incalzò il Duce: «Questa è una città, ch'at vègna un càncer».

Bisogna infatti sapere che il Duce all'inizio era contrario alle città. Non le poteva vedere. Lui era per il ruralismo e la deurbanizzazione. Il primo nemico da battere era l'urbanesimo, era quella la fonte d'ogni male: la gente lasciava le campagne dove aveva lavorato in pace senza dare fastidio a nessuno, e veniva in città a fare gli scioperati e i disoccupati, a ubriacarsi nelle osterie e - mezzi ubriachi - a parlare pure di politica. «Altro che urbanesimo» aveva detto Mussolini, «tutti in campagna li voglio, gli italiani» e aveva fatto pure chiudere per sicurezza venticinquemila osterie in tutta Italia. In quelle poche che aveva lasciato aperte, fece attaccare un cartello con tanto di marca da bollo: "Qui non si parla di politica". E con questa fissa della ruralizzazione era andato avanti per una decina d'anni, dal 1922 che era salito al potere fino al 5 aprile 1932 che era salito col Rossoni e il Cencelli sul terrazzo del casale del Quadrato: «Fuori dalle città, via in campagna» aveva continuato per tutti quegli anni, «è questa la vera mistica fascista». E il fascio - in campagna - la gente ce la teneva con la forza, anche se continuava a scappargli da tutte le parti per correre appunto in città. Lui però voleva costruire l'uomo nuovo - rurale e soldato - e lo doveva fare con le buone o le cattive. Fatto sta che quando Cencelli gli ha detto «città», al Duce gli è saltata la mosca al naso: «Ma come ti permetti? Mo' ti meno». «Ma no. Duce, ma che avete capito? Mica è una città vera, è una città per modo di dire, rurale; ma io a questi un'anagrafe, un cimitero, un minimo di servizi, quattro uffici del cavolo glieli debbo pure dare; saranno migliaia

di persone, mica li posso lasciare tutti spersi in mezzo alle campagne che per un certificato o un funerale si debbono fare trenta o quaranta chilometri fino a Cisterna o Terracina. Abbiate pazienza. Duce, ma a me un minimo di comune con uno straccio di podestà mi ci vuole pure».

«Vabbene, va!» gli disse allora il Duce, che a furia di stare oramai da quasi dieci anni a Roma gli si era imbastardito anche il dialetto e ogni tanto parlava mezzo romagnolo e mezzo romanesco pure lui: «Ma che sia solo un comune rurale, Cence! Non mi venite più a parlare di città perché divento una bestia».

«Non vi preoccupate, Duce. Ma che scherziamo? E mica sono scemo! Solo un comune rurale: l'anagrafe e basta.»

«Occhio, eh?» gli ripete il Rossoni prima di venire via.

«Ancora? E che m'hai preso, per un ragazzino?» fece piccato il Cencelli. Poi però gliel'ho già detto che tipo che era, un carro armato con l'elmetto in testa. E pure reatino. Genti di pecore e di montagne.

Quando è rimasto solo, s'è rimesso a riguardare i disegni che avevano fatto i suoi tecnici e neanche gli sono più piaciuti: «Ma che vuoi che capiscano questi? Questi capiscono di canali e di paludi, ma a me per una città mi ci vuole almeno la supervisione artistica di un architetto». Così ne ha fatto chiamare uno da Roma - Oriolo Frezzotti - e gli ha detto: «In quarantott'ore voglio un progetto nuovo completo, se no non ti pago». E questo glielo ha fatto e lui è partito con le gare d'appalto. Era il 6 o 7 aprile quando ha chiamato l'architetto, e il 30 giugno c'erano già tutti i campi picchettati, le imprese sul terreno e la buca scavata della torre comunale.

Nel frattempo, però - era reatino, le ripeto - aveva convocato i giornali: «Mo' facciamo una città, nuova di zecca» e aveva spedito alle massime personalità di Roma e del regno gli inviti per la sacra cerimonia della fondazione e posa della prima pietra. I giornali a loro volta se ne erano usciti a titoli di scatola: Nasce Littoria, la nuova città. "Il Messaggero" aveva scritto: "Un giorno sarà una metropoli".

Non le dico al Duce gli attacchi di bile che gli sono presi, quando ha visto i giornali. Schiumava bava per tutta piazza Venezia: «Portatemelo qua, portatemelo qua che lo ammazzo con le mani mie».

Rossoni - appena visto il Duce così - subito s'era attaccato al telefono ad avvisare Cencelli: «Scappa figlio, gira alla larga da palazzo Venezia, datti malato e non farti vedere per un paio di giorni, perché se no sono dolori». E quello s'è nascosto.

Intanto il Rossoni cercava di rabbonire il Duce: «Ma dai Duce, è solo un comune rurale, non è una città; ma mo' ti metti pure tu a dare retta ai giornali?».

«Ma porco qua e porco là, m'avete preso per coglione? Non mi fare incazzare anca tì, Rossón» e difatti - siamo seri - quello sarà stato anche un dittatore e il male assoluto, ma mica era proprio del tutto stupido. Littoria è progettata dall'inizio - e lui adesso lo vedeva dai disegni - con tre enormi piazze distinte e separate che contraddistinguono i tre rispettivi centri della futura città. Hai voglia a dirgli: «Non è città, è comune rurale». Ogni volta che glielo dicevi, lui si rincazzava come una bestia. Comunque, fatto sta, i contratti con le imprese erano già firmati. Non si poteva tornare indietro. Anche la festa per la posa della prima pietra, Cencelli aveva provato a disdirla. Ma gli inviti erano partiti e il giorno dopo s'è presentata un sacco di gente da Roma. Pure il vescovo di Terracina a benedire la pietra in questione. Solo il Duce non c'era. Non c'è voluto venire: «E neanche tu ci vai!» ordinò al Rossoni. E dal giorno dopo i giornali non scrissero più una riga. Aveva fatto mandare a tutte le redazioni un biglietto suo - firmato autografo del Duce - che diceva testualmente: "Tutta quella retorica a proposito di Littoria, semplice comune e niente affatto città, Est in assoluto contrasto colla politica antiurbanistica del Regime Stop Anche la cerimonia della posa della prima pietra Est un reliquato di altri tempi Stop Non tornare più sull'argomento - Mussolini". Proibito a tutti i giornali di darne la benché minima notizia e Cencelli - a questo punto - dovette proprio dare l'ordine ai sorveglianti dell'Opera di sparare a vista sul primo giornalista che si fosse affacciato in palude. Littoria oramai non si poteva più non costruire, ma la si doveva costruire in silenzio: «Taci, che il nemico ti ascolta».

[A. Pennacchi, *Canale Mussolini* - Mondadori, Milano, 2011, p. 164-7]

## Video

1. [https://www.google.com/search?sxsr=APwXEdc6DDv0PY9JYdGLE\\_h\\_CyD3vBIELg:1684340096318&q=Mussolini+battaglia+del+grano&tbm=vid&sa=X&ved=2ahUKEwjrnvzo3\\_z-AhW\\_gv0HHfqUC7IQ0pQJegQIChAB&biw=1753&bih=906&dpr=1#fpstate=ive&vld=cid:d26380dc,vid:6GubY26cFYk](https://www.google.com/search?sxsr=APwXEdc6DDv0PY9JYdGLE_h_CyD3vBIELg:1684340096318&q=Mussolini+battaglia+del+grano&tbm=vid&sa=X&ved=2ahUKEwjrnvzo3_z-AhW_gv0HHfqUC7IQ0pQJegQIChAB&biw=1753&bih=906&dpr=1#fpstate=ive&vld=cid:d26380dc,vid:6GubY26cFYk)
2. [https://www.youtube.com/watch?v=huI\\_AaP3Vkg](https://www.youtube.com/watch?v=huI_AaP3Vkg)